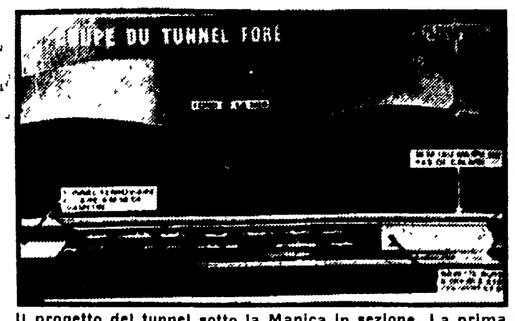
IL PROGETTO DEL TUNNEL SOTTO LA MANICA



Il progetto del tunnel sotto la Manica in sezione. La prima fascia in alto indica le acque marine; la seconda il fondo sabbioso del mare, sotto il quale è il tunnel, con tre gallerie (una è di servizio) parallele, collegate tra loro a metà del percorso (53 km.) da una quarta di collegamento.

LA GALLERIA FERROVIARIA A TRAZIONE ELETTRICA SARA' PERCORSA DAI SEGUENTI TIPI DI CONVOGLI

	Velocità	Capacità	Durata percorso sotto la Manica
TRENI PASSEGGERI			
rapidi	110 km/h ca.	600 posti	28'
ordinari	100 km/h ca.	800 posti	30'
treni-letto		300 letti	
TRENI PER IL TRASPORTO DI VEICOLI ACCOMPAGNATI			
a due piani ad un piano	95 km/h ca.	300 veicoli	33'
TRENI-MERCI			
servizio celere	80 km/h	300/400 tonn.	39'
ordinario	64 km/h	700 tonn.	49'

Nel '70 passeranno sotto il mare 216 treni al giorno

Nostro servizio

LONDRA, *febbraio*

Le due sponde della Manica saranno unite nel futuro da una galleria ferroviaria sottomarina. L'annuncio, emanato dai governi inglese e francese, afferma che la scelta di un tunnel *(a preferenza di ogni altro progetto concorrente) è derivata dalla convinzione che si tratti di un « buon investimento ». Ma larghi settori dell'opinione pubblica hanno accolto la notizia con scetticismo rilevando che la galleria (a differenza del ponte) è la soluzione tecnicamente più arretrata, più rigida e quindi meno adattabile alle esigenze di un traffico in espansione. In ogni caso non potrà essere pronta — nella migliore delle ipotesi — prima del 1970. I due governi hanno raggiunto, dopo quattro anni di studio, un accordo « in linea di principio » ma devono ancora trovare i capitali occorrenti, risolvere complicati problemi legali, mettere a punto nei dettagli il piano di costruzione. A tale scopo si apprende oggi che il ministero dei Trasporti ha nominato O. F. Gingell alla nuova carica di sottosegretario incaricato di coordinare il lavoro per l'opera. Egli guiderà la delegazione inglese nelle trattative coi francesi.*

Il progetto originario era stato lanciato da un ingegnere francese addirittura nel 1802 e ci sono voluti 162 anni per superare gli ostacoli d'ordine politico e le prevenzioni di natura strategica degli inglesi (timorosi che un « nemico » continentale sfruttasse il tunnel *per invadere l'isola) che avevano fino ad oggi bloccato ogni piano. C'è persino il sospetto che il clamore pubblicitario che ha accompagnato l'annuncio faccia già parte della campagna elettorale del governo conservatore inglese, a cui il senso del ridicolo deve far difetto se si serve di un progetto pre-vittoriano per sostenere la pretesa d'essere il « rimodernizzatore » della società inglese. L'unica certezza, al momento, è che passeranno ancora parecchi anni prima chè l'impresa venga realizzata.*

170 milioni di sterline

Il tunnel è stato scelto sia per il costo relativamente basso (170 milioni di sterline circa contro i 210 circa occorrenti per il ponte) sia per assicurarne il monopolio alle ferrovie statali inglesi e francesi. Ma non è detto (malgrado le roboanti assicurazioni in contrario) che gli interessi privati siano esclusi dall'impresa. Tant'è vero che il progetto che si finirà coll'adottare pare sia proprio quello già preparato dal « Gruppo di Studio della Galleria del Canale », una società a carattere speculativo, le cui azioni hanno in questi giorni fatto registrare un fantastico rialzo in Borsa.

Ora che la concorrenza dei rivali che finanziavano il progetto del ponte è superata, quelli del Gruppo della Galleria cercano di rimanere agganciati all'impresa come dimostrano anche certi commenti della stampa specializzata. Il Financial Times *ha infatti caldeggiato la partecipazione del capitale privato citando l'esempio del tunnel del Monte Bianco e dicendosi sicuro che, dopo tutto, i governi manterranno il controllo della galleria ma non ricuseranno l'« assistenza » tecnica e finanziaria dei privati. Il collegamento della Manica, in primo luogo, è stato — ed è tuttora — un giuoco d'azzardo per la finanza internazionale: fin dal 1870 vennero formate in Francia ed in Gran Bretagna due compagnie gemelle per lo sfruttamento del progetto.*

Da Calais a Folkstone

Per costruire il tunnel *ci vorranno sei anni di lavori oltre ad un anno di ricerche preliminari. Consisterà di gallerie ferroviarie parallele di sei metri e mezzo di diametro. La lunghezza complessiva sarà di 53 chilometri di cui 36 sotto il mare. Andrà da Sangatte (Calais) sulla costa francese, fino ad un punto del territorio inglese immediatamente retrostante a Folkstone. Le 7 ore e mezzo che i convogli ferroviari ora impiegano nel tratto Londra-Parigi verranno ridotte, grazie al* tunnel, *a quattro e mezzo. Il metodo di costruzione non è stato ancora deciso. I rilievi geologici preliminari hanno accertato l'esistenza nell'alveo della Manica di uno strato calcareo idrorepellente dello spessore di 25 metri. L'alternativa è fra una galleria scavata nel letto marino e una galleria prefabbricata da depositare sul fondo. Ma, come si è detto, passerà del tempo prima che si abbiano dettagli tecnici sicuri.*

Il direttore della compagnia aerea che trasporta le autovetture sul continente ha osservato: « Il tunnel *non ci danneggia. Se fosse stato un ponte sarebbe stato diverso. I nostri passeggeri partono e arrivano (con maggiore comodità) a centinaia di chilometri di distanza dai punti terminali del* tunnel *».*

L'automobilista inglese che intenda recarsi in Europa utilizzando il servizio ferroviario attraverso la galleria dovrà infatti recarsi a Folkstone e lì attendere pazientemente il disbrigo delle operazioni di carico della propria vettura. Il passaggio lo compirà in circa 30 minuti e le ferrovie inglesi sperano di assicurare un'alta frequenza di servizi: 216 treni al giorno su un totale di 18 ore, cioè un treno ogni cinque minuti. Ma poiché nel frattempo si saranno aboliti tutti i traghetti navali attualmente in servizio, l'affluenza sarà tale (dato anche il prevedibile aumento del numero dei veicoli privati nei prossimi anni) che si dubita se la Galleria potrà mantenersi all'altezza della situazione e dimostrarsi quel gioiello del progresso tecnico che certuni vorrebbero che fosse.

Leo Vestri

IL GIALLO DEL BITTER

La Lualdi accusa il veterinario

Si è costituita parte civile nella prima udienza del processo apertosi ieri a Imperia — 120 testimoni

IMPERIA — Renzo Ferrari sorridente al banco degli imputati (Telefoto)

IMPERIA — Renata Lualdi in aula. Sullo sfondo il suo ex amante sul banco degli imputati. (Telefoto)

Dal nostro inviato

IMPERIA, 28

Per cinque ore (tanto è durata l'udienza d'apertura del processo per il « delitto del bitter ») il dott. Renzo Ferrari — imputato di omicidio premeditato nei confronti di Tranquillo Allevi — e Renata Lualdi, ex amante del veterinario novarese e vedova della vittima, non si sono guardati una sola volta. Rancore, odio e disprezzo reciproci hanno ormai preso il posto dell'« amore travolgente » che un tempo li univa e nel quale va ricercato, secondo l'accusa, il movente del delitto. Ma era davvero amore? « Per me la Lualdi conta quanto uno straccio di carta », dirà il Ferrari ai giornalisti, durante una sospensione della udienza: è come sostenere che per quella donna lui non avrebbe commesso nessuna pazzia, figuriamoci poi uccidere un uomo con la stricnina. E' la tesi che, naturalmente, sosterranno i suoi difensori. La Lualdi, in sede istruttoria, ha affermato esattamente il contrario, e cioè che il veterinario la perseguitava, che la voleva a tutti i costi, che aveva minacciato una strage se lei avesse insistito per troncare la relazione; stamane la donna si è costituita parte civile contro l'ex amante, a nome dei due figli.

Dalla passione all'odio e, ora, l'aula della Corte d'assise presa d'assalto da nugoli di fotografi e da una folla curiosa e impaziente. Renata Luadi siede alle spalle del suo patrono, l'avv. Settimio Bruna, rivolta alla corte presieduta dal dott. Garavagno. Si è fatta schiarire i capelli, che ora sono castani, raccolti in alto sulla nuca; indossa un cappotto color cammello con collo di visone. Solo un'ombra di rossetto sulle labbra. Ha 39 anni, il volto tirato, non è brutta e neppure bella: una figura opaca. E' lei la donna capace di suscitare passioni e sentimenti irrefrenabili, fino a condurre un uomo al delitto e alla rovina?

Ha inizio l'appello dei testimoni: sono più di 120. Vediamo sfilare Isacco Allegranza e Arnaldo Paini, i due soci dell'Allevi che il 25 agosto del '62 assaggiarono con lui il « bitter » alla stricnina e nel confronto dei quali il Ferrari deve rispondere di tentato omicidio; Edda Lualdi, la quale nel corso delle indagini riferì ai carabinieri che il veterinario aveva un attaccamento morboso per la sorella Renata e « la seguiva per osservarla anche quando lei andava in gita col marito »; Giovanna Barcia, fidanzata del Ferrari, una bella ragazza bruna, di Novara, che passa davanti all'imputato alla svelta, quasi di corsa, senza rivolgergli un'occhiata.

Quando il presidente chiama Teodolinda Massazza in Ferrari, madre di Renzo, nell'aula si sentirebbe volare una mosca. E' una donnetta piccola e curva, magra, sgomenta della tenebrosa vicenda in cui il figlio è coinvolto fino ai capelli. S'avvicina alla tribuna dei giudici con l'aria di chi vuol chiedere perdono.

« Maresciallo — dice allora il presidente al comandante della scorta di carabinieri — se la signora vuol salutare il Ferrari glielo lascio fare, con tutto il cuore ». Il veterinario si china oltre la balaustra del suo banco, la Massazza lo bacia in fretta sulle guance e se ne va.

Durante una breve sospensione chiediamo al Ferrari: « E' rimasto in buoni rapporti con la sua fidanzata, Giovanna Barcia? ».

« Certo — è la risposta quasi precipitosa — se sarò assolto, come spero, conto di sposarla ».

Alla ripresa dell'udienza il presidente fa una relazione riassuntiva degli elementi della causa, contenuti in ben 15 volumi. I fatti sono già noti: il 24 agosto Renata Lualdi ricevette la tragica raccomandata per il marito; il « bitter » e la lettera d'accompagnamento, o firma di un sedicente direttore della società San Pellegrino, erano in una scatola di biscotti chiusa con nastro adesivo ed elastici. La sera, quando giunse il marito, Renata gli chiese di fargli assaggiare l'aperitivo, ma l'Allevi rispose che intendeva aprire la bottiglietta quando ci fossero stati l'Allegranza e il Paini, per sentire il loro parere. Ciò avvenne la sera successiva: bevve prima l'Alleri una buona metà del liquido, quindi l'Allegranza e il Paini, poche gocce ciascuno « E' troppo amaro ». osservarono concordemente, e l'Alleri aggiunse: « Non ci avranno mica avvelenati ": una battuta scherzosa o un sospetto fondato su precisi elementi? Dopo un po' cominciò a sentirsi male, conati di vomito e irrigidimento degli arti, mentre anche i due soci avvertivano i primi sintomi di malessere. Uscirono barcollando sulla strada. Ad Arma di Taggia era festa e la gente li scambiò per ubriachi. Poi sopraggiunse il vigile Zunino. Li caricò su un'auto di passaggio e li fece portare all'istituto elioterapico di Bussana. Durante il breve viaggio, l'Alleri, in dialetto novarese, mormorò « Ci sono riusciti, me l'hanno fatta ». Morì alle 22.40, venti minuti dopo il ricovero.

Nella sua relazione il dottor Garavagno ha ricordato come, a seguito delle dichiarazioni della Lualdi, si accentrarono i sospetti sul Ferrari, le successive indagini e la decisione del rinvio a giudizio.

Si è indagato con puntiglio — precisa il presidente, accennando polemicamente alla tesi della difesa — anche in altre direzioni: si è indagato sulla posizione di Giuseppe Mattei, che era contabile dell'Alleri, che è stato amico della Lualdi e che ancora nel luglio scorso, durante il terremoto che colpì la Liguria, fu visto uscire in abbigliamento molto succinto dall'appartamento della donna; si è indagata la posizione del Paini, che ebbe pure rapporti intimi con Renata, e quella dell'Allegranza che non fu sempre un collaboratore molto corretto dell'Alleri; si sono compiuti accertamenti anche in direzione dei fratelli della vittima per certe divergenze economiche che un tempo li avevano divisi e inimicati. Ma tutti hanno fornito alibi esaurienti. Chi non ha potuto farlo è Renzo Ferrari. Lui voleva questa donna a tutti i costi, lui si recava mensilmente ad Arma di Taggia per costringerla ai suoi voleri, lui era giunto al punto di offrire 4 milioni al marito perchè glielo cedesse.

In questo clima da Decamerone in chiave macabra si è conclusa l'udienza di oggi. Domani sarà interrogato il Ferrari.

Pier Giorgio Betti

Conferenza stampa di Genco Russo a Lovere

«Sono un capro espiatorio» dice ai giornalisti

Il « boss » chiama in causa gli « amici » politici che l'hanno abbandonato

Dal nostro inviato

LOVERE, 28

« Sono un povero vecchio, ho lavorato tutta la vita, sono stato sempre un onesto che ha cercato di fare del bene agli amici » Giuseppe Genco Russo, il « boss » di Mussomeli, parla con foga, quasi aggressivo, gesticolando. Appare come un vecchio leone. S'è tolto la benda dall'occhio sinistro e sembra pieno di vigore, ben diverso da come la gente aveva potuto intravvederlo ieri al momento del suo arrivo nel paese del suo « soggiorno obbligato ». S'è alzato in piedi dalla poltrona su cui stava sdraiato quando sono entrati i giornalisti. « Sapete cosa sono? Un capro espiatorio »

Siamo nella sua stanza, al secondo piano dell'albergo « Italia ». La finestra è aperta e oggi, scomparsa la nebbia, il lago è finalmente apparso sotto il pallido sole. Nella stanza, attorno ad un tavolo, vicino ai due letti, vi sono anche il figlio Salvatore, l'avv. Piazza di Brescia, oriundo siciliano e fratello del difensore di Genco Russo e un comune amico siciliano che abita pure nel bresciano. L'atmosfera è cordialissima. Il « boss » di Mussomeli non ce l'ha coi giornalisti

« Ho lavorato per la mia famiglia — dice scandendo bene le parole con fare furbo e diplomatico allo stesso tempo — non sono ricco, ho solo quel tanto che mi permette di non morire di fame ». Afferra un tozzo di pane che si trova sulla tavola e lo mostra in giro, con il gesto che potrebbe essere usato da un attore sul palcoscenico « Sono contento di questo incontro — aggiunge — perchè così voi potrete dire di avere conosciuto e parlato con Genco Russo. I contatti umani sono quelli che contano. E certamente, da questo incontro, voi non potrete trarre conclusioni che vi autorizzino a dire che Genco Russo è un lazzarone. Un lazzarone. No, ripeto che sono un padre di famiglia che si è tolto il pane di bocca per allevare e istruire i propri figli ». Due o tre volte con la sua grossa mano destra, schiaffeggia « amichevolmente » il collega Roberto Ciuni dell'« Ora ». La mano parte veloce e s'arresta al momento giusto, prima d'incontrarsi con la guancia sinistra del collega siciliano. Per Genco Russo questo è il modo di dire che il passato è passato, che le accuse sono dimenticate

« Sono il capro espiatorio — afferma testualmente a questo punto guardando fieramente negli occhi tutti noi — sono la vittima di una macchinazione, un povero vecchio di 72 anni. Non certamente socialmente pericoloso. Io sono l'uomo della società, dell'amicizia e della benevolenza. Io sono un uomo.. (si arresta un attimo per cercare la giusta parola) onesto ». E colpisce nuovamente Ciuni con alcuni schiaffetti. Invita il figlio Salvatore a riempire dei bicchieri. « I giornalisti — dice prima del brindisi — sono come le dita di una mano ». Alza la mano destra mostrandola a tutti. Cinque dita, cinque verità « E le loro verità » ma non termina la frase.

Alza il bicchiere « Alla bellezza della società — dice — all'amicizia e all'onestà di tutti ». Poi, dopo aver tracannato la sua porzione di « amaro », afferma di soffrire a non vedere più la propria terra « Sono un uomo di campagna e, qui, invece, c'è l'acqua (indica il lago che si stende sotto la finestra) E pensare che se quest'acqua fosse in Sicilia, avremmo il paradiso terrestre ».

Il dialogo è finito. I giornalisti che Genco Russo ha accettato di ricevere se ne vanno

« Capro espiatorio », ha detto. E cosa intendesse è abbastanza chiaro. Uomo di fiducia dei potenti, capo elettore della Democrazia cristiana, « pezzo da novanta », ora è in esilio, com'egli in realtà si considera, perchè gli stessi potenti che ha servito con zelo l'hanno buttato a mare « Sono una vittima della sporca politica » avrebbe dichiarato quest'oggi a pranzo, a suoi intimi. Aggiungendo: « Sono una vittima dei comunisti e dei democristiani ».

La prima giornata di Genco Russo, costretto al « soggiorno obbligato », è trascorsa interamente all'interno della stanza quattro dell'albergo « Italia ». Il « boss » di Mussomeli si è concesso solamente qualche apparizione alla finestra. S'era alzato dal letto alle 8.30 e aveva fatto colazione. Poi è arrivato il barbiere con i ferri del mestiere. Si tratta di quel carpentiere-ex barbiere di Sutera (Caltanissetta) Angelo Schillaci, che ieri si era presentato all'albergo dicendosi pronto a « baciare le mani » al « cavaliere ».

Piero Campisi

Chiusura per il « Beach » di Rimi

TRAPANI, 28

Il questore di Trapani, dott. Inturrisi, ha disposto la chiusura del motel « Beach » di Alcamo marina, di proprietà del mafioso Filippo Rimi. Il provvedimento, adottato dal questore, che ha decorso da oggi, trae origine dal fatto che il locale veniva gestito senza una regolare licenza. Infatti quella un tempo concessa a Filippo Rimi — il quale si trova attualmente detenuto nelle carceri dell'Ucciardone insieme con il padre Vincenzo — venne revocata.

Incredibile a Palermo!

Un mafioso fra i giudici popolari

Diffidato, partecipa ad un processo contro mafiosi

PALERMO, 28.

Un giudice popolare della Corte d'Assise di Palermo, chiamato a pronunciarsi in un processo contro dei mafiosi è da molto tempo diffidato dalla questura come mafioso. Si tratta di Salvatore Di Matteo, di 52 anni, un ricco possidente di Trabia, che, fino a stamane, sedeva tranquillamente sullo scanno dei giudici popolari, con tanto di fascia tricolore al petto, con un'aria austera, severa, a seguire, ascoltare attentamente le fasi del processo che vede imputati di gravi delitti elementi mafiosi di Godrano e Palermo: un mafioso, insomma, chiamato a giudicare i suoi colleghi!

Il Di Matteo, infatti, fu diffidato il 7 luglio scorso, con provvedimento del questore di Palermo in applicazione di una legge che prevede l'adozione della vigilanza speciale o dell'invio al soggiorno obbligato, « a carico di persone ritenute socialmente pericolose ». A presentare regolare proposta di diffida erano stati i carabinieri che avevano cominciato a indagare sul Di Matteo, durante le indagini per la strage di Ciaculli ed avevano scoperto che costui aveva avuto contatti con elementi mafiosi di Imerese e di Palermo.

Due anni prima egli era stato estratto a sorte come giudice popolare: egli avrebbe dovuto far presente tale importantissima circostanza, ma se ne è guardato bene e ha preso sfacciatamente posto nei banchi della giuria al Tribunale di Palermo.

Assassinio in luna di miele

SAN JOSE' (California) — Questa ragazza, Mary Ann Hallenbeck, di 21 anni, ha ucciso il marito, con il quale era sposata solo da quattro giorni. I due erano in albergo e lui stava disfacendo le valigie, quando la donna lo ha aggredito alle spalle, accoltellandolo. Ella non ha voluto rivelare i motivi del delitto.

(Telefoto AP a «l'Unità»)

Incendio ai mercati generali di Vienna

Due operai bruciano vivi nel ghiaccio

Sono rimasti intrappolati in una cella frigorifera circondata dalle fiamme

Nostro servizio

VIENNA, 28

Da oltre dieci ore i vigili del fuoco stanno tentando di salvare due operai che sono rimasti prigionieri all'interno dei magazzini generali di Vienna nei quali oggi a mezzogiorno è esploso un gigantesco incendio. I due operai sono rimasti rinchiusi in una cella frigorifera e tutti gli sforzi fatti fino ad ora per raggiungerli sono risultati vani: le speranze di salvare i due uomini sono ormai estremamente esigue

I magazzini generali si trovano nel ventesimo distretto di Vienna ed occupano numerosi edifici, la parte inferiore dei quali è quasi interamente occupata dalle celle frigorifere. Lo incendio si è sviluppato nell'ala Nord-Ovest del gruppo di fabbricati ed i vigili del fuoco si stanno battendo con tutti i mezzi a loro disposizione per estinguerlo. Il loro lavoro è reso drammaticamente difficile dall'enormità di fumo venefico liberato dalle fiamme a contatto con gli ingenti quantitativi di acido che si trovano nei locali.

Le cause dell'incendio non sono note e nemmeno si conosce con precisione quale sia il centro principale del fuoco. I vigili a più riprese si sono trovati ad attaccare una certa zona dello incendio, trovandosi alla fine contro una parete morta al di là della quale il fuoco era più rigoglioso che mai. Ogni volta si è dovuto ricominciare da capo ed ancora non si è riusciti a trovare il bandolo della matassa

L'allarme è stato dato poco prima di mezzogiorno e sul posto sono accorsi immediatamente oltre 120 vigili del fuoco successivamente è stato disposto l'invio di equipaggiamenti ed apparecchiature speciali che sono state usate finora nei vani tentativi di raggiungere i due uomini rimasti prigionieri nelle celle frigorifere. Da oltre dieci ore questi due sventurati sono esposti al duplice pericolo del congelamento e del fuoco.

I due operai stavano lavorando come ogni giorno con altri compagni all'interno dei locali refrigerati: a quanto si è appreso erano addetti allo scarico delle merci. Gli uomini delle celle frigorifere sono stati gli ultimi a rendersi conto di quanto stava succedendo: hanno tentato la fuga quando ormai lo incendio si era enormemente sviluppato. Alcuni sono riusciti ancora a superare la barriera di fuoco, ma su due di essi le fiamme si sono rinchiuse irrimediabilmente. I due prigionieri si dovrebbero trovare in un seminterrato con la ritirata chiusa e con a disposizione un'unica via di fuga: quella delle scale che sono però totalmente sbarrate dal fuoco e dal fumo irrespirabile.

A più riprese i vigili del fuoco hanno tentato di aprirsi la strada verso i due operai, ma sono sempre stati respinti. Al primo tentativo i soccorritori hanno dovuto fare marcia indietro trasportando a braccia uno dei loro compagni, in preda a sintomi di asfissia. Successivi tentativi hanno dovuto essere interrotti per senza danni e nel tardo pomeriggio si è rischiato di far perire due vigili del fuoco in un ulteriore tentativo. Contusi, ed ustionati i due militi sono stati ricoverati allo ospedale.

Uno dei caposquadra dei vigili del fuoco ha dichiarato questa sera che « purtroppo sono molto poche le speranze di riuscire a salvare i due operai. Comunque — ha aggiunto — se entro poche ore non riusciremo ad individuare il principale focolaio d'incendio per loro sarà finita ».

Hans Randel

IERI OGGI DOMANI

300.000 lire per la targa bella

LECCE — *La sezione femminile della Croce Rossa — per ricavare una discreta somma da destinare ad opere di beneficenza — ha chiesto ed ottenuto dall'Automobil club di mettere all'asta la targa automobilistica LE 50 000, che è stata aggiudicata al signor Gennaro Quartacolosso, proprietario di una « JM3 » acquistata da pochi giorni, il quale ha sborsato per fregiarsi di quella targa oltre 300 mila lire.*

Bimbo rapito

ARUA — *Un tribunale dell'Uganda ha condannato a cinque anni di carcere due donne, che, rapito un bimbo nel dicembre scorso, lo avevano nascosto in una savana, dopo avergli praticato alcune incisioni sul corpo. Hanno dichiarato che tenevano il bimbo ad ingrassare per il pranzo di Natale.*

Le pallottole in bocca

KINGMAN — *Un uomo ha sparato a bruciapelo in fronte ad una donna e poi si è sparato alla testa, ma nessuno dei due è morto. Secondo la versione fornita dalle autorità di polizia un certo Joe Blake di 44 anni ha confessato di aver sparato a Jacqueline Ruth Yarborough di 35 anni a bruciapelo in direzione della fronte, in mezzo agli occhi. Il proiettile è penetrato alla base del naso, nel palato e si è arrestato nella bocca senza ledere organi vitali. A sua volta il Blake ha fatto fuoco contro se stesso e in questo caso il proiettile è penetrato attraverso la mascella fermandosi in bocca: lo sparatore ha sputato il proiettile. A quanto pare l'uomo tendeva ad uccidere la donna e poi a suicidarsi. Sarà accusato di tentato omicidio.*

Il processo per il luglio '60

I testi della difesa non videro i morti

Dalla nostra redazione

MILANO, 28

Il dottor Curatolo, presidente della seconda sezione della Corte d'Assise di Milano, non deve più penare sulla toponomastica di Reggio Emilia. Il collegio di difesa dei sessanta imputati civili ha procurato alla Corte un plastico in scala 1 250 della zona che fu teatro delle violenze poliziesche del 7 luglio 1960, sul quale è molto più agevole seguire gli itinerari dei vari reparti di polizia impegnati contro i manifestanti, stabilire la posizione dei testimoni, ricostruire i vari episodi della giornata di sangue. Anche per questo, oltre che per lo scarso interesse delle testimonianze, questa ventiseiesima udienza ha registrato una cifra record di testimoni: 12 per la esattezza molti dei quali, manco a dirlo, hanno rilasciato dichiarazioni in contraddizione con quelle rese in istruttoria.

La deposizione più colorita è quella del medico veterinario Luciano Monaco che attualmente svolge la sua attività nel Katanga e che ha approfittato delle ferie per venire a dare la sua versione dei fatti, suffragata da una « documentazione » fotografica. Il Monaco, infatti, dal quinto piano del palazzo delle Assicurazioni Milano, scattò 23 foto, due diapositive a colori, scrutò i manifestanti con un potente binocolo fino a che una raffica di mitra, sparata dai poliziotti naturalmente, non lo convinse della opportunità di mettersi al riparo. Il testimone ha detto di aver notato che un uomo, l'imputato Alvarez, detto « Sbrigoli », organizzava la resistenza alla polizia

Sullo stesso tono, grosso modo si sono mantenute le deposizioni degli altri testimoni, in gran parte commessi di banca o impiegati dell'Ispettorato del Lavoro. Nessuno di loro, durante le indagini della polizia, fu interpellato sul non indifferente particolare dei cittadini che il 7 luglio caddero sotto il piombo delle « forze dell'ordine ». Così a ciascuno la domanda è stata posta dagli avvocati che hanno vivacemente sottolineato come le indagini per la ricostruzione dei fatti siano state svolte a senso unico. Anche il teste Pasquale Casarini, agente di una società di assicurazioni, ha parlato dei cittadini feriti soltanto ad una precisa domanda degli avvocati, e al che in istruttoria non aveva dimenticato di dire, ed ha confermato il particolare in aula, che « capi con la camicia azzurra » dirigevano la sassaiola dei dimostranti. Oggi ha parlato di « varie tonalità di azzurro » ma non per questo ha evitato i commenti salaci del pubblico.

Domani continuerà la sfilata dei testimoni civili.

f. s.